

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20/02/2012 Corriere della Sera - NAZIONALE	3
Parma La città sotto inchiesta dove tutti rubavano tutto ora è appesa a musica e cibo (parmigiano fatto dai sikh)	
20/02/2012 Il Sole 24 Ore	7
Per la decertificazione strada ancora in salita	
20/02/2012 Il Sole 24 Ore	9
Partenza al ralenti per la cedolare affitti	
20/02/2012 Il Sole 24 Ore	11
I ricavi dalla concessionaria si sommano alle uscite correnti	
20/02/2012 Il Sole 24 Ore	12
L'Imu non risparmierà i fabbricati rurali	
20/02/2012 La Repubblica - Nazionale	13
Taglio tasse, Monti accelera aliquota Irpef minima al 20% con 5,5 miliardi dall'evasione	
20/02/2012 La Stampa - Nazionale	16
Il governo ci riprova gara per la gestione delle spiagge	
20/02/2012 La Stampa - Nazionale	18
«Hanno ragione Noi sindaci faremo il possibile per cambiare»	
20/02/2012 QN - Il Resto del Carlino - Nazionale	19
«Ici per tutti, ma va tutelato il no profit In politica non serve un nuovo Centro»	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

9 articoli

Parma La città sotto inchiesta dove tutti rubavano tutto ora è appesa a musica e cibo (parmigiano fatto dai sikh)

Rubavano tutti, di tutto, su tutto. Tutti, secondo l'accusa: dal capo dei vigili al capo dello staff del sindaco. Di tutto: le tangenti venivano pagate non solo in denaro - spesso sul conto di mogli e fidanzate -, ma con assunzioni e favori, lavori in giardino e nelle case al mare, e anche un iPad, un impianto a gas sull'auto dell'anziano genitore, una moto da trial per il figlio. Su tutto: i pasti dei bambini nelle mense scolastiche, le rose per le fioriere sul torrente - 180 mila euro di rose -, le luminarie di Natale, costate solo 15 mila euro; peccato che nessuno le abbia viste. Fino a quando non è arrivato il Di Pietro di Parma, Gerardo Laguardia, a scoperciare il sistema, far dimettere il sindaco, indagare undici assessori su tredici; il dodicesimo, Giovanni Paolo Bernini, è stato direttamente arrestato; il tredicesimo, Roberto Ghiretti, ex giocatore di volley, è il prossimo candidato sindaco.

Il parmigiano e il Parmigianino, il prosciutto di Parma e «La Certosa di Parma», «Sangue a Parma» di Ferrata e Vittorini e il profumo Acqua di Parma, «La Favorita del Duca di Parma» e «Gialloparma», il Parmacotto e il Ris di Parma; per tacere di Parmalat. Parma medievale, dove Benedetto Antelami scolpì la fatica dell'uomo mese per mese, luglio miete, settembre vendemmia, novembre ammazza il maiale. Parma francese, con il suo modo di arrotare la erre, un accento tutto suo diverso da quello emiliano; le vie del centro non si chiamano vie ma strade e borghi, al mare non si va a Rimini ma alle Cinque Terre. Parma capitale, del Granducato e della musica: nel giro di qualche chilometro sono nati Paganini, Verdi, Toscanini, Renata Tebaldi. Ognuno dei 180 mila parmigiani avrebbe il suo motivo per sentirsi orgoglioso di una piccola patria dalla forte personalità, così importante per definire l'identità italiana. Proprio per questo sono così arrabbiati nel vedere la città degradata a capitale degli scandali. Non era ancora sanata la grande truffa Parmalat, che è esploso lo scandalo del Comune.

Il viaggio a Parma comincia nella procura della Repubblica. Tra un interrogatorio e l'altro, il procuratore Laguardia racconta come tutto è cominciato. Ad accendere la scintilla del rogo fu un negoziante, che vide il vicino gettare nella spazzatura un vecchio computer, e i camion dell'Enia, la municipalizzata, portarlo via come se non fosse un rifiuto speciale, da smaltire a parte. Il procuratore cominciò a indagare. Era il 2009. Trovò un ex funzionario, «mi pare si chiamasse Ferrari, il ragionier Ferrari», disposto a parlare. Fece nascondere nella sede dell'Enia le telecamere, che filmarono il pagamento di una tangente. Ordinò i primi arresti. L'operazione fu chiamata Green Money: fatture gonfiate per lavori di manutenzione del verde pubblico, inutili o mai eseguiti. Poi l'operazione ha cambiato nome: Easy Money. I magistrati hanno prima pescato i pesci piccoli, funzionari comprati per pochi euro o qualche favore. Sono stati loro ad accusare i veri beneficiari, i padroni del Comune. Così sono finiti in carcere i principali collaboratori del sindaco Pietro Vignali, l'ex capo di gabinetto Carlo Iacovini e il responsabile del settore ambiente Manuele Moruzzi. La procura ha poi indagato l'intera giunta, per la delibera che doveva stravolgere l'antico ospedale del '400 con una serie di lavori, compresa l'apertura di un albergo. Alla seduta mancavano gli assessori Bernini e Ghiretti e il sindaco Vignali, non indagato ma ribattezzato «Vignavil» per l'ostinazione con cui è rimasto attaccato alla poltrona sino al settembre scorso, e anche «Svignali» per le fughe precipitose dal palazzo comunale assediato da centinaia di parmigiani inferociti.

Il procuratore Laguardia è un milanese arrivato a Parma a 15 anni. Fu lui, appena entrato in magistratura, a smascherare lo scandalo edilizio del '75, il primo dell'Italia consociativa. Anche allora - racconta - rubavano tutti: la giunta socialista e comunista, e l'opposizione democristiana. Però rubavano per il partito. A un certo punto Psi, Pci e Dc decisero di costruire il centro direzionale e di intestarselo: crearono così una società in cui ognuno aveva il suo prestanome. Adesso, spiega Laguardia, si ruba per sé e per i propri cari. Il capo dei

vigili, per esempio: Giovanni Maria Jacobazzi, ex tenente dei carabinieri, chiamato in città dopo lo scandalo del 2008, quando un ragazzo africano di nome Bonsu, scambiato per uno spacciatore, fu picchiato e umiliato dai vigili. Per rimediare, il Comune contribuì a finanziare un film riparatore, «Baciato dalla fortuna», con Vincenzo Salemme nei panni di un vigile di Parma, ovviamente buono. E si affidò a Jacobazzi. Accusato ora di aver venduto informazioni riservate per 4 mila euro a un investigatore privato di Monza. C'è poi un'intercettazione in cui si scusa con il signor Parmacotto, Marco Rosi, per una multa da 150 euro - occupazione abusiva di suolo pubblico, colpa dei tavolini del suo locale -: «Signor Rosi, sono mortificatissimo e incazzatissimo, lavoro con un branco di imbecilli...». In carcere è finito anche un imprenditore, Alessandro Forni, con l'accusa di aver comprato l'appalto per un'area addestramento di cani poliziotto, mai realizzata. Il procuratore Laguardia ha chiesto conto a Jacobazzi dei giri in macchina a fianco di Forni, che guidava la sua Aston Martin con la patente scaduta: «Ma lei non lo sapeva?». «Certo che lo sapevo: sono il capo dei vigili». «E perché gli consentiva di guidare senza patente?». «Be', non ero mica in servizio...».

Piccole cose. Segni di uno stile, di un costume, come le «attrici» che comparivano alle prime del Regio accanto al sindaco, una sera Rossella Brescia, un'altra Sara Tommasi (quando però i giornali ipotizzarono che avesse portato lui Nadia Macrì ad Arcore, il sindaco ebbe un moto di ribellione: «Ma vi pare che Berlusconi abbia bisogno di me per conoscere belle donne?»). L'inchiesta ora punta sulle grandi opere, sui veri affari. Il ponte a Nord, opera faraonica per scavalcare un torrente, fortunatamente incompiuta (il progetto prevedeva una copertura con i negozi). Il cantiere infinito della stazione, degno di una metropoli. Lo Stupasubio, un intero quartiere tipo Vele di Scampia da ridisegnare. Non si faranno invece la metropolitana, il Palasport, il centro anziani. Il procuratore sospetta che fossero pretesti per lucrare sul denaro pubblico. Il Comune è gravato dai debiti - l'opposizione dice 630 milioni -, e non poteva spendere. Così costituiva società miste, per potersi permettere consigli d'amministrazione ben retribuiti e consulenze da scambiare con altri favori. Le indagini sono talmente numerose che Laguardia non ha più uomini. E incombono i processi per l'altro grande scandalo: Parmalat. Tre sostituti se ne sono andati. Ne restano quattro. A maggio arriva un uditore. Ma il processo contro Deutsche Bank e Morgan Stanley dovrebbe cominciare il mese prossimo, e rischia di saltare.

Calisto Tanzi, almeno lui, ha pagato. Trentasette anni e 11 mesi di carcere. Dovesse farli tutti, uscirebbe a 111 anni (ne ha 73). Ora è ricoverato in ospedale, nel reparto detenuti, accanto a un pensionato che ha strangolato la moglie. Rifiuta il cibo, lo nutrono con una sonda. I suoi avvocati sostengono che sta morendo e chiedono i domiciliari; il tribunale deciderà il 6 marzo. Finora ha sempre detto no, anche a causa della collezione d'arte su cui Tanzi ha investito sino all'ultimo, lasciando l'azienda al proprio destino. Il genero Stefano Strini, marito di Laura Tanzi, la terzogenita, avrebbe confessato alla procura di aver nascosto lui i quadri, nel 2003; ora ha cambiato vita, fa il kebabbaro. La collezione Tanzi è stata anche recensita da Sgarbi: il «Ritratto di donna» di De Nittis vale 600 mila euro, il «Ritratto di contadina» del Favretto può arrivare a 800 mila; l'«Autoritratto» di Antonio Ligabue è tra i 500 e i 700 mila, la «Ballerina di Degas», matita su carta, non più di 200 mila. Poi ci sono i disegni di Severini e Modigliani, l'incisione di Grosz, l'acquerello di Cezanne, il pastello di Pizarro, la *gouache* di Utrillo. I pezzi forti sarebbero i due Van Gogh, il Manet, il Gauguin, il Picasso: roba da decine di milioni. Secondo Sgarbi, però, sono falsi. A Parma preferiscono pensarli autentici. Qualcuno racconta che le perle della collezione sarebbero tuttora nascoste nei sotterranei di una chiesa. Per il resto, i Tanzi sono stati disconosciuti da tempo: non sono neppure di Parma, ma di Collecchio. Parmalat nel frattempo è diventata francese, e la città non ha certo alzato barricate per difenderla. I veri signori qui sono i Barilla: 7 mila dipendenti in Italia, 2 mila sul posto. Dice Elvio Ubaldi, sindaco per nove anni dal '98 al 2007, che «i Barilla si fanno i fatti propri». In realtà anche loro sono dispiaciuti per quel che è successo alla città. Capita ad esempio di incontrare per strada Paolo Barilla, che racconta con un sorriso amaro della rotonda sotto casa, trasformata dalla giunta in un tripudio di aiuole tipo giardino dell'eden.

Ubaldi governò senza Lega, con i centristi e le liste civiche. Racconta che la città è sempre stata politicamente moderata, né reazionaria né rivoluzionaria, poco fascista e non troppo comunista. La sinistra

cercava il compromesso con la borghesia e candidava ingegneri o notai. La destra ha candidato lui, un democristiano. Le grandi opere sono iniziate con la sua giunta, però. E Vignali è stato per nove anni suo assessore. «Non avevo capito chi fosse davvero» assicura Ubaldi. Si vota a maggio. Alle primarie qui il Pd ha vinto, con l'ex presidente della Provincia, Vincenzo Bernazzoli. Il Pdl punta su Ghiretti. Ubaldi non ha ancora deciso se candidarsi: «È come se una vena di pazzia avesse colto gli amministratori. La protervia del potere, l'abisso della corruzione. Dobbiamo uscirne».

In passato è accaduto di peggio. Parma giunse ad accusare la sua sovrana, Maria Luigia, di zoerastia, l'amore innaturale per un animale, il cavallo Alexandre. Alberto Bevilacqua ha scritto un libro di 300 pagine su «Parma degli scandali», dal crac Salamini al giro di tangenti scoperto dal giovane Laguardia: uno degli accusati si chiamava Giuseppe Verdi, quando il suo nome rimbombava in tribunale erano tutti a disagio, anche il giudice. Poi venne il caso di Bubi Bormioli, industriale, amico dell'attrice Tamara Baroni, marito della marchesa Maria Stefania Balduino Serra. Sulla vetreria Bormioli scrissero: «Bubi, non tamareggiare». Dell'omicidio di un altro industriale, Carlo Mazza, fu accusata una ballerina dell'Est, Katharina Miroslava. Racconta Bevilacqua che la città sa essere feroce. Quando nel 1734 vi entrò l'armata tedesca, subito fu ammazzato l'attendente del comandante, poi il principe di Wirtemberg al seguito delle truppe, infine il comandante in persona. Quando arrivarono i fascisti di Italo Balbo, Guido Picelli nascose i suoi uomini sui tetti dell'Oltretorrente, e mise in fuga le squadracce dopo una battaglia sanguinosa. Qui, nel quartiere popolare, si stabilirono Dickens, Leopold Mozart e Byron, che si calava zoppo al lume di una lanterna nella Camera del Correggio. Oltretorrente viveva Francesco Mazzola detto Parmigianino, prima di abbandonare la pittura per l'alchimia. Il professore di storia dell'arte di Bevilacqua era Attilio Bertolucci, il poeta, padre di Bernardo, il regista. Pure il negozio del genero di Tanzi - Pfk: pizza focaccia kebab - è nell'Oltretorrente, in borgo Coccone; ma anche lui deve passarsela male, le serrande sono sempre chiuse.

Poi ci sono le cose che funzionano. L'Authority sull'alimentare. Il collegio europeo. Le cucine Scic, il gruppo chimico Chiesi. L'università si considera la più antica d'Europa (discende dallo studio fondato nel 960 dal vescovo Oddone), la *Gazzetta di Parma* è in edicola dal 1735. Ma la vera forza della città è la commistione tra spirito e carne, la cultura della musica - Parma Lirica, il Club dei Ventisette, il Circolo Falstaff - e quella del cibo. Il culatello di Zibello, il salame di Felino, la spalla cotta di San Secondo, la culatta di Fontanellato, e poi gola, pancetta, gambetto, gambettino, fiocco, fiocchetto, strolghino, coppa, prete, ciccioli, e ovviamente il prosciutto di Parma: 4.781 allevamenti, 9 milioni di prosciutti, un miliardo e mezzo di fatturato. Il vero miracolo, però, è il parmigiano. Un distretto che comprende anche Reggio, Modena, la provincia di Mantova a Sud del Po, quella di Bologna a Ovest del Reno. Foraggi e latte solo della zona, 383 caseifici, 3.500 stalle, 244 mila mucche, un consorzio che porta in tribunale chiunque si azzardi a chiamare un formaggio «parmesan», «parmeso», «pargetta». Il parmigiano quello vero ormai lo fanno i sikh, guidati dal casaro, che di solito è ancora italiano. Ma adesso c'è anche il primo casaro indiano, Singh Sarabjit, 42 anni. Non porta il turbante ma il cappellino con la scritta «consorzio parmigiano reggiano». Nato in Punjab, dove i contadini hanno dimestichezza con le mucche, qui ha imparato a rompere la cagliata, coagulare il latte con lo «spino», raccogliere con la pala la massa caseosa, lavorare le forme, farle invecchiare, marchiarle a fuoco, dar seguito alla fatica secolare dei parmigiani, che né le bizzarrie di Maria Luigia, né gli imbrogli di Tanzi, né i latrocini comunali potranno mai interrompere.

<http://blog.aldocazzullo.it>

RIPRODUZIONE RISERVATA

11

Foto: assessori comunali indagati su 13, il dodicesimo è stato arrestato direttamente

GUARDA

il video del reportage su

www.corriere.it

Foto: La città Parma, città di 188.012 abitanti, è capoluogo dell'omonima provincia dell'Emilia Romagna. Occupa una superficie territoriale di 260,77 chilometri quadrati ed è il secondo comune più popoloso della Regione I numeri La popolazione residente ha un'età media di 44,3 anni. Le famiglie sono oltre 89mila, gli stranieri sono il 12,9% sul totale della popolazione (dato relativo al 2009). Dal 2002 al 2011 il numero di abitanti censiti è salito di oltre 15mila unità

Foto: Simboli Nella foto grande il Teatro Regio, inaugurato nel 1829 (*foto Raffaele Capoferro*). Qui accanto alcune forme di Parmigiano Reggiano, uno dei prodotti alimentari simbolo della città insieme con il prosciutto di Parma. Sotto a sinistra, Calisto Tanzi, 73 anni, ex patron di Parmalat, nell'aula della corte d'appello di Bologna per l'udienza relativa al crac finanziario che lo vede principale imputato (*foto Ansa*). Qui accanto (a sinistra nella foto Capoferro) il procuratore Gerardo Laguardia L'amministrazione Ad amministrare la città è Mario Ciclosi, commissario straordinario nominato dopo che Pietro Vignali, il sindaco di centrodestra (*foto Raffaele Capoferro*), ha rassegnato

le dimissioni il 28 settembre 2011, in seguito a un'inchiesta giudiziaria per tangenti che ha portato dodici dei suoi tredici assessori ad essere indagati. Vignali ottenne, alle elezioni 2007, il 56,57 dei voti

L'inchiesta

Con l'indagine chiamata «Easy Money»

gli inquirenti hanno scoperto un giro di presunte mazzette pagate da imprenditori per avere appalti. A capo della procura del capoluogo c'è Gerardo Laguardia. Secondo l'opposizione, il buco di bilancio accumulato dal comune durante gli anni di governo

del centrodestra è di 630 milioni di euro

Legge di stabilità 2012. Il percorso è partito il 1° gennaio

Per la decertificazione strada ancora in salita

IL RISULTATO Con la riduzione si moltiplicano le richieste di informazioni fra le Pa e le autodichiarazioni dei cittadini da verificare

Era nata per semplificare la vita a tutti, cittadini e imprese, ma non è detto che ci stia riuscendo. La decertificazione prevista dalla legge di stabilità 2012 (legge 183/2011, articolo 15, comma 1), entrata in vigore il 1° gennaio, in base alla quale le pubbliche amministrazioni non possono più chiedere ai cittadini certificati rilasciati da altre Pa, nè rilasciarne, se non per l'uso nei rapporti fra privati, sta facendo aumentare giorno per giorno le richieste di informazioni da un ente pubblico all'altro, per esempio dai Comuni alle Camere di commercio.

Oggi le amministrazioni devono procurarsi direttamente le informazioni dagli enti certificanti, o chiederle ai cittadini, che possono fornirle tramite autocertificazione (eccetto i casi in cui l'autocertificazione è esclusa, come per il certificato di origine di una merce, i certificati medici, sanitari, veterinari, di conformità Ce, di marchi e brevetti).

«Il rischio - sottolinea il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti - è che invece di andare verso una semplificazione, si vada verso una sempre più diffusa mancanza di verifica su questa marea di autocertificazioni. L'Anci ha proposto più volte la creazione di una porta di dominio comunale, per lo scambio elettronico di informazioni tra le Pubbliche amministrazioni».

Il punto dolente resta proprio quello della comunicazione fra le banche dati a livello nazionale. L'Unione delle Camere di commercio si sta attrezzando: tra poco sarà disponibile un unico sito web gestito da Infocamere per conto di tutte le Camere di commercio, da cui ogni amministrazione potrà accedere alle informazioni delle banche dati camerali. Le Pa, tramite questo sito, potranno verificare in via telematica le autodichiarazioni prodotte da cittadini e imprese e chiedere così i principali prospetti camerali relativi all'impresa o alla persona che ha fatto l'autodichiarazione. Per le pratiche indirizzate allo sportello unico per le attività produttive, le imprese possono già evitare di presentare al Comune il certificato di iscrizione alla Camera di commercio. Tramite il portale www.impresainungiorno.gov.it, i Suap sono infatti abilitati a consultare il Registro imprese.

Sul territorio, però, sono tanti gli uffici in cui l'amministrazione continua, imperterrita, a chiedere certificati ai cittadini. «L'inceppamento - sottolinea Giuseppe Dell'Aquila, responsabile dell'area legislativa di Confesercenti - avviene fra le pieghe dell'amministrazione: molti impiegati comunali continuano a chiedere le certificazioni perché non sono certi che la dichiarazione sostitutiva sia sufficiente o non hanno avuto indicazioni precise».

I tecnici della Cna stanno predisponendo dei fac-simile di dichiarazione sostitutiva da fornire alle imprese. L'uso dell'autocertificazione - ammettono - pur previsto da anni, non si è mai affermato, per una sorta di patto tacito fra i cittadini e l'amministrazione: pur di vedere la pratica evasa in tempi brevi, l'imprenditore ha sempre procurato tutti i certificati necessari. «Speriamo - dice Giulio Baglione, responsabile dell'area legislativa di Cna - che finalmente la pubblica amministrazione faccia passi avanti nel procurarsi le informazioni che sono già in suo possesso. Dalla stessa amministrazione, poi, arrivano indicazioni contrastanti, come nel caso del Durc».

In effetti, sul documento unico di regolarità contributiva, che attesta la regolarità di un'impresa per gli obblighi nei confronti di Inps, Inail e Casse edili, si è aperto un piccolo giallo. Mentre in un primo momento, in base alle indicazioni del ministero della Pubblica amministrazione (direttiva del 22 dicembre 2011), il Durc sembrava coinvolto nella decertificazione, il 16 gennaio è arrivata una circolare del ministero del Lavoro a fare marcia indietro e a puntualizzare che il Durc non si può assolutamente sostituire con un'autocertificazione.

V. Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MERCATI E MANOVRA Lotta all'evasione

Partenza al ralenti per la cedolare affitti

Solo 329 milioni di euro versati con gli acconti EFFETTI IN BILANCIO La perdita di 170 milioni a carico dell'Erario potrebbe essere azzerata grazie all'emersione delle locazioni irregolari

Eleonora Della Ratta

Cristiano Dell'Oste

Se non proprio un fallimento, di sicuro è una falsa partenza. Tra giugno e luglio, gli acconti della cedolare secca sugli affitti hanno fruttato allo Stato 329 milioni di euro. Cifra che, grazie al saldo da versare nei prossimi mesi, dovrebbe arrivare a poco meno di 500 milioni per tutto il 2011. Tanto per dare un'idea, il dipartimento delle Finanze - nelle audizioni in vista del decreto legislativo sul fisco municipale - aveva previsto 2,6 miliardi. Cinque volte tanto.

I dati sono ancora parziali, e vanno letti con cautela, ma consentono di fare un paio di congetture. Primo: la nuova tassa piatta, per ora, non sembra aver convinto moltissimi dei 2 milioni di proprietari di case affittate. Secondo: l'emersione delle locazioni in nero è stata inferiore alle attese.

Oggi è impossibile capire quanti di coloro che hanno scelto la cedolare siano proprietari che già affittavano in regola e quanti, invece, siano usciti dal sommerso spinti dai vantaggi della nuova imposta (o dal timore delle sanzioni). Per saperlo, servirebbe un'elaborazione delle Entrate, che però - fanno sapere dagli uffici - non potrà arrivare prima della presentazione del 730 e di Unico 2012, così da poter conteggiare le opzioni esercitate sui vecchi contratti.

Per adesso, quindi, si può solo ragionare per scenari. Se tutti coloro che hanno optato per la tassa piatta fossero soggetti che pagavano già le tasse, lo Stato perderebbe circa 170 milioni, pari al risparmio "regalato" dalla cedolare rispetto alla tassazione ordinaria. Se invece fossero tutti evasori pentiti, l'Erario incasserebbe quasi 500 milioni di euro in più. Ma, tra le due, quest'ultima pare l'ipotesi meno probabile. D'altra parte, ragiona il dirigente di un'associazione della proprietà edilizia, «tra i titolari di vecchi contratti, moltissimi hanno atteso». E la stessa cosa dev'essere successa anche per gli inquilini, che pure dal 7 giugno 2011 hanno la possibilità di denunciare i padroni di casa ottenendo un affitto superscontato.

Il numero di denunce è ancora ridotto secondo Aldo Rossi, segretario nazionale e responsabile dell'ufficio legale del Sunia: «Da luglio a oggi sono circa mille gli inquilini che si sono rivolti ai nostri uffici con la volontà di denunciare i proprietari che non hanno registrato il contratto o che non hanno mai stipulato accordi scritti. Dopo la fine del periodo di sanatoria, durante il quale a noi non risulta alcuna regolarizzazione spontanea, solo il 10-15% dei proprietari ha contattato il proprio inquilino proponendo un contratto, almeno tra i casi sottoposti alla nostra attenzione». D'altra parte, la denuncia è davvero in discesa solo per chi ha in mano un contratto scritto e non registrato. Gli altri inquilini devono procurarsi delle prove (bollette, posta, testimonianze) e rischiano di essere trascinati in tribunale dal proprietario.

Senza dimenticare che i redditi dichiarati a volte sono così bassi da escludere la convenienza del nuovo tributo. Nel 2008 - unico anno per cui l'elaborazione è stata effettuata da Territorio e Finanze - quasi il 60% dei titolari di abitazioni locate ha dichiarato redditi fino a 26mila euro: un importo che rende il regime ordinario più vantaggioso della cedolare in un caso su tre (si veda Il Sole 24 Ore del 14 marzo 2011).

Tornano alla mente, allora, le parole del direttore delle Entrate, Attilio Befera, secondo cui la cedolare può generare un miliardo di maggiori incassi per lo Stato grazie all'emersione del nero, ma in tempi lunghi.

Forse, però, qualcosa sta cambiando, almeno a giudicare dal trend delle ultime settimane. «Abbiamo riscontrato più richieste di informazioni e più pratiche avviate - sostiene il segretario generale del Sicut, Guido Piran - e oggi ne contiamo circa 1.200. Un aumento legato probabilmente anche al messaggio positivo trasmesso dalle "operazioni-Cortina" avviate di recente dalle Entrate». Qualche segnale arriva anche dalla proprietà. Mentre dalla sede di Confedilizia trapela grande prudenza a commentare dati ancora «interlocutori», il presidente onorario dell'Uppi, Giacomo Carini, rileva: «Abbiamo registrato un aumento di

denunce in tutta Italia, da una cinquantina iniziali a un raddoppio nell'ultimo periodo. Spesso si tratta di casi in cui c'era un accordo tra le parti: niente contratto a favore di un canone più basso. Poi a causa di qualche lite, l'inquilino decide di far valere le sue ragioni». Ora resta da capire se la tendenza si consoliderà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI

I tributi

REGNO UNITO

1%

La «stamp duty»

I redditi di locazione sono sempre tassati ad aliquota marginale, ma il proprietario può dedurre dall'imponibile le spese sostenute per la casa (ad esempio, per lavori di riparazione). In Italia, invece, la deduzione è forfettaria per chi resta al regime ordinario ed è del tutto assente per chi sceglie la cedolare. Oltre all'imposta sui redditi, c'è la stamp duty dell'1% sui canoni oltre 125mila sterline

FRANCIA

5-45%

Le aliquote

Tassazione ad aliquota marginale (dal 5 al 45%) con deduzione analitica delle spese e tassa sulla pubblicità fondiaria. A carico dell'inquilino è prevista la taxe d'habitation, calcolata sul valore catastale e variabile a seconda delle città

SPAGNA

60%

La deduzione

La tassazione è ad aliquota marginale, con possibilità di dedurre le spese ma dal 60 al 100% a seconda dei casi

Entrate. Come conteggiare la quota-parte degli introiti da tariffa

I ricavi dalla concessionaria si sommano alle uscite correnti

Anna Guiducci

La quota parte dei ricavi da tariffa percepiti da una società concessionaria di servizi pubblici va conteggiata al denominatore ai fini del calcolo dell'incidenza della spesa di personale su quella corrente del singolo Comune. Così la sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Toscana con la deliberazione 3/2012, in merito alla corretta interpretazione dell'articolo 76, comma 7, della legge 133/08, modificato dall'articolo 20, comma 9, del DI 98/11.

La questione interpretativa, già deferita alla sezione delle Autonomie (che si è espressa con la deliberazione 14/2011), è stata affrontata con una corretta distinzione tra i diversi moduli gestionali adottati dagli enti locali. Poiché il costo di personale della partecipata da imputare al singolo Comune si ottiene applicando al totale della voce B9 del conto economico la percentuale di incidenza dei ricavi associati agli utenti di ciascun ente proprietario sul valore totale della produzione, la stessa quota di ricavi va sommata alla spesa corrente del Comune. Secondo i giudici, se il Comune proprietario introitasse direttamente la tariffa, tale somma sarebbe naturalmente compresa nella sua spesa corrente; pertanto non deve crearsi disomogeneità dei dati e, soprattutto, disuguaglianza degli esiti a seconda che vi sia stato o meno ricorso alla gestione esternalizzata di un servizio. Questo metodo deve poi essere adottato per ciascun organismo partecipato nei cui confronti l'ente detenga il controllo ai sensi dell'articolo 2359, comma 1, numeri 1 e 2 del Codice civile.

Diverse sono le modalità di calcolo del parametro di cui all'articolo 76, comma 7, della legge 133/08, in caso di Unioni di Comuni. Se, da un lato, a esse si applica la disciplina sui limiti di spesa di personale per gli enti non sottoposti al patto di stabilità interno, dall'altro il consolidamento dei conti del Comune con entità esterne, rammentano i magistrati toscani nella delibera 7/2012, riguarda solo le società. L'articolo 1, comma 562, della legge 296/06 stabilisce che, per gli enti non sottoposti alle regole del patto di stabilità interno, le spese di personale, al lordo degli oneri riflessi a carico delle amministrazioni e dell'Irap, con esclusione degli oneri relativi ai rinnovi contrattuali, non devono superare il corrispondente ammontare del 2004. Per le Unioni di Comuni ciò comporta il confronto, fra le diverse annualità, della somma della spesa di personale dei Comuni con quella dell'Unione (o della Comunità montana). Ugualmente, il parametro delle cessazioni dell'anno precedente va riferito alla somma delle interruzioni dei rapporti di lavoro nei Comuni e nell'Unione, secondo l'interpretazione delle Sezioni riunite della Corte dei conti, con deliberazione 52/10, per la quale sono cessazioni dell'anno precedente tutte le vacanze verificatesi dall'entrata in vigore della norma limitatrice, non ancora coperte alla data di riferimento. Non esistendo una disposizione normativa esimente, sostiene la Corte, l'Unione di Comuni va considerata quale ente locale singolarmente inteso, in quanto la disciplina dei limiti e dei vincoli in materia di personale è specificamente rivolta al singolo ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco facile IL PRELIEVO SUGLI IMMOBILI

L'Imu non risparmierebbe i fabbricati rurali

La manovra Monti assoggetta all'Imu anche i fabbricati rurali, che nel sistema Ici erano, invece, esclusi da tassazione,

in quanto la loro capacità contributiva era considerata come compresa nel reddito dominicale del terreno:

in tal senso, la volontà di assoggettare a imposta tutte

le costruzioni rurali viene peraltro riconfermata chiaramente dal comma 14 dell'articolo 13 del DI 201/2011, nella parte in cui esso abroga il comma 1-bis dell'articolo 23 del DI 207/2008 (convertito con modifiche dalla legge 14/2009), il quale disponeva che detti immobili non dovessero essere neppure considerati «fabbricati».

Il DI 201/2011 attua, in ogni caso, una differenziazione all'interno di tale macroclasse, in quanto:

- i fabbricati strumentali sono distintamente considerati dalla norma e secondo questa assoggettati a imposizione con un'aliquota ordinaria già di favore (0,2%, rispetto al 7,6

per mille di legge e alla misura agevolata dello 0,4% riservata all'abitazione principale), che può però essere ulteriormente abbattuta fino alla metà (0,1%), previa apposita delibera comunale: la nuova imposta colpirà perciò costruzioni quali i fabbricati destinati al ricovero degli animali, i magazzini dei prodotti agricoli, le serre, i locali destinati al ricovero degli attrezzi, gli impianti

di produzione di energia mediante risorse agroforestali o fotovoltaiche, con una base imponibile determinata sulla base della rendita;

- le abitazioni rurali, proprio per il loro non essere richiamate espressamente, scontano l'Imu secondo il trattamento usualmente riservato a tutti gli altri fabbricati classificati nel gruppo catastale «A» e, pertanto, con aliquota dello 0,4% e possibilità di detrazione se costituiscono la «prima casa» del soggetto passivo o dello 0,76% nelle altre ipotesi: sono colpite, pertanto, anche

in questo caso sulla base

della rendita catastale, le case destinate ad abitazione del contadino, come pure quelle utilizzate dai suoi eventuali dipendenti.

Testo tratto dal volume

di «Fisco facile» oggi in edicola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In edicola da oggi a 9,90 euro più il quotidiano. Il numero 4 di «Fisco facile» è dedicato alla tassazione degli immobili. A lato riportiamo un estratto dal volume sull'Imu e fabbricati rurali. La collana di Fisco facile tratterà tutte le principali novità intervenute con le manovre degli ultimi mesi: lunedì 27 febbraio sarà la volta della tracciabilità dei pagamenti e indagini finanziarie

Il fisco IL DOSSIER. Le misure del governo Metà degli 11 miliardi tolti agli evasori andranno ad alleviare il carico dei contribuenti onesti Per superare la legge delega si pensa a dividere le misure tra un ddl e un provvedimento urgente

Taglio tasse, Monti accelera aliquota Irpef minima al 20% con 5,5 miliardi dall'evasione

Domani pre-consiglio: spunta l'ipotesi decreto
LUISA GRION

Il governo Monti dà una secca accelerata sulla riforma fiscale. Il nuovo testo sulle misure da introdurre sarà discusso in pre-Consiglio dei ministri già domani, mentre il varo definitivo è previsto per venerdì. Per gli interventi da mettere in campo dovrebbe essere previsto un doppio binario: da una parte un decreto legge contenente le decisioni urgenti da emanare entro la settimana, dall'altra un disegno di legge per i provvedimenti a più largo respiro.

Sarebbe così superato il percorso tracciato dalla legge delega avviata dall'ex-ministro Tremonti ("La useremo, ma intendiamo andare oltre" aveva d'altra parte annunciato il premier Monti).

Gli obiettivi che il governo intende raggiungere attraverso i due canali sono ambiziosi, a partire da un riduzione di tre punti della prima aliquota Irpef (dal 23 al 20 per cento) da finanziare attraverso i proventi della lotta all'evasione fiscale (stimati in 11 miliardi di maggiori entrate, metà dei quali utilizzata per coprire il taglio delle tasse). Ma nella riforma fiscale dovranno trovare posto anche gli interventi destinati a scongiurare il nuovo aumento dell'Iva e il taglio indiscriminato alle 720 agevolazioni fiscali previste per famiglie e imprese. Il governo è al lavoro per dividere quelle "intoccabili", destinate a famiglie e pensionati, da quelle sulle quali si può intervenire. Nuove entrate sono attese da una revisione degli estimi catastali (in particolare nelle grandi città) e dai tagli alla spesa pubblica sui quali sta lavorando il ministro Piero Giarda. Il decreto potrebbe contenere anche l'applicazione dell'Ici sui beni della Chiesa (saranno esentati solo quelli in cui si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale) e l'abolizione dell'Agenzia per il Terzo settore.

L'imposta sul reddito

Con i soldi recuperati agli evasori finanziato l'alleggerimento Irpef Un taglio alle tasse grazie ai proventi della lotta all'evasione. Il testo sulla riforma fiscale che il governo si prepara a varare metterà nero su bianco questo principio già annunciato più volte dall'esecutivo. Ora ci sono anche le cifre: dalla lotta all'evasione, Palazzo Chigi stima di recuperare circa 11 miliardi, metà dei quali destinati appunto ad alleviare il carico fiscale delle famiglie. Si parla quindi di una copertura di 5 miliardi e mezzo che, nelle intenzioni del governo, dovrebbero permettere di abbassare di tre punti la prima aliquota (che passerebbe dal 23 al 20 per cento), quella applicata ai redditi compresi fra i 7 e i 15 mila euro.

Oltre al taglio delle aliquote un'altra ipotesi di intervento prevede una possibile modifica delle detrazioni. In questo caso i proventi ottenuti grazie alla lotta all'evasione sarebbero in un primo tempo destinati ad un Fondo cui attingere successivamente per finanziare le maggiori detrazioni applicate.

Il taglio delle tasse finanziato attraverso una lotta all'evasione ed elusione fiscale è, d'altra parte, un cavallo di battaglia dell'esecutivo in carica e una delle misure a più alto tasso di popolarità. Ciò spiega la risonanza data ai blitz contro gli evasori messi in atto in questi giorni dall'Agenzia delle Entrate e dalla Guardia di Finanza. Le nuove norme di controllo introdotte, dalla tracciabilità dei pagamenti al monitoraggio dei movimenti bancari hanno già prodotto un effetto deterrenza, anche se - per avere un primo bilancio dell'andamento del gettito - bisognerà aspettare i risultati dell'autotassazione di maggio e giugno.

Il nodo Iva

Esecutivo a caccia di 4 miliardi per evitare l'aumento da ottobre Disinnescare la mina di un possibile aumento dell'Iva. Alla fine dello scorso anno, sotto l'emergenza di un bilancio da risanare, il governo ha messo in campo la possibilità di varare un secondo aumento dell'Iva dopo quello già applicato con la precedente manovra estiva. Si tratterebbe di un aumento di due punti percentuali che scatterebbe a partire

dal prossimo mese di ottobre e che porterebbe l'aliquota intermedia dal 10 al 12 per cento e quella più alta dal 21 al 23%. Un aumento che dovrebbe restare immutato per tutto il 2013 e registrare un ulteriore ritocco di mezzo punto nell'anno successivo.

L'operazione fu annunciata dal governo in carica per evitare che scattassero i pericolosi tagli lineari del cinque per cento su tutte le agevolazioni fiscali previste dall'ex ministro Tremonti in caso di emergenza-bilancio. Ma l'ipotesi di un intervento sull'Iva, considerato il clima di recessione, è visto come fumo negli occhi sia dai commercianti che dai consumatori che temono l'effetto inflattivo della misura sui bilanci delle famiglie.

Lo stesso premier Monti, d'altra parte, sembra perplesso sulla possibilità di utilizzare questa leva e ha più volte detto di voler valutare una revisione della norma. Per poterlo fare però il governo - tramite la riforma fiscale e gli interventi di taglio alla spesa - deve recuperare 4 miliardi per quest'anno e 16 per il prossimo. La strada per recuperare i fondi necessari dovrebbe passare attraverso il taglio agli sgravi tributari e all'operazione di «spending review» affidata al ministro Giarda che dovrebbe essere pronta nel giro di tre mesi.

Le agevolazioni

Nel mirino 720 "sconti" fiscali no ai tagli per famiglie e pensionati La marea di agevolazioni fiscali di cui famiglie e imprese possono oggi usufruire va ridotta. Sul fatto che siano troppe e non tutte giustificabili sono ormai tutti d'accordo: si tratta di 720 diverse tipologie di sgravi per un valore totale di 161 miliardi. Non possiamo più permettercele.

Il lavoro sui tagli da applicare era in realtà già stato avviato da Tremonti, ma il precedente governo, aveva definito - in caso di fallimento della manovra di riduzione - una cura da cavallo destinata a stroncare i redditi delle famiglie (quelle dei lavoratori dipendenti in particolare): si parlava infatti di un taglio orizzontale per tutte le agevolazioni del 5 per cento nel 2013 e del 20 per cento nel 2014. Niente sconti per nessuno: lo stesso trattamento sarebbe stato riservato alle agevolazioni per carico familiare come a quelle riservate per il mantenimento dei palazzi storici.

Il governo Monti ha stoppato questa possibilità di taglio incondizionato riservandosi l'eventualità di un pur pesante intervento sull'Iva (che vista la recessione cerca di scongiurare). Il necessario taglio agli sgravi ci sarà, ma non incondizionato. Una Commissione ad hoc sta elaborando l'elenco di quelli sui quali si potrà intervenire prevedendo però una riserva «intoccabile». Ci sarà una rosa di detrazioni destinata a famiglie e pensionati che non subiranno tagli. Fatte salve le agevolazioni «basic», comunque, il bacino d'intervento resta ampio. La riforma del fisco dovrà provvedere allo sfolto: si guarda anche al riordino dei 10 miliardi di agevolazioni oggi destinate alle imprese

Le Onlus

L'Agenzia per il terzo settore verso l'abolizione dopo 10 anni

E' diventata operativa dieci anni fa, un anno fa ha cambiato nome, ora sembra destinata a sparire per sempre. La riforma fiscale targata Monti dovrebbe abolire l'Agenzia per il Terzo settore (ex Agenzia per le Onlus), ente di emanazione governativa - con sede a Milano - che ha poteri di indirizzo, promozione, vigilanza sulle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, i soggetti del terzo settore e gli enti non commerciali.

L'Agenzia opera a sua volta sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri e del ministero dell'Economia, quindi è attualmente sottoposta alle dirette competenze del premier Monti. Fra i compiti ad essa attribuiti quella di promuovere campagne per la conoscenza delle organizzazioni, la raccolta dati sugli organismi esistenti e - nei casi di scioglimento di un ente - l'obbligo a dare parere vincolante sulla devoluzione del patrimonio. L'Agenzia vigila anche sulle attività di sostegno a distanza e individua le categorie delle organizzazioni cui destinare i contributi pubblici: è quindi l'ente che ha delineato l'elenco di organizzazioni ammesse a beneficiare della destinazione del 5 per mille. Le amministrazioni pubbliche sono chiamate a chiedere il parere dell'Agenzia per l'organizzazione dell'anagrafe unica delle Onlus e nel caso prevedano di far decadere in modo totale o parziale le agevolazioni loro destinate. L'organismo è costituito dal Presidente e

da dieci consiglieri nominati dalla Presidenza del consiglio. L'incarico dell'attuale direttore generale scade a fine mese.

Gli estimi catastali

In arrivo la rivalutazione grandi Comuni in prima fila

Una riforma del catasto vera e propria richiede tempi molto lunghi per essere definitivamente attuata (più o meno cinque anni) e per quanto incisivo - l'intervento già varato dal governo sul settore immobiliare attraverso l'aumento dell'Imu (la vecchia Ici) reintrodotta sulla prima casa, non è bastato a creare un equilibrio fra il valore fiscale e quello reale delle abitazioni. L'intervento sull'Imu ha infatti rincarato le rendite catastali del 60 per cento e porterà nelle casse dello Stato circa dieci miliardi, ma soprattutto nelle grandi città la divergenza fra valori di mercato e valore catastale delle zone periferiche da quelle centrali resta elevato. La rivalutazione delle rendite catastali esistenti ha elevato la base imponibile a 4 mila miliardi, ma il valore di mercato stimato è valutato in 8.200 miliardi. Più del doppio. Ecco perché nel disegno di legge sul fisco potrebbe trovare spazio una riforma del catasto a livello locale. L'obiettivo è quello di avviare una revisione degli estimi urbani medi agendo comune per comune o su zone omogenee o per quartieri all'interno dello stesso centro abitato. Le prime a chiedere un intervento di questo genere sono state proprio le amministrazioni dei Comuni più grandi, interessate ad aumentare le entrate. Non a caso i Comuni si stanno mettendo in rete per individuare strategie comuni per combattere l'evasione fiscale e immobiliare. Nel decreto dovrebbe invece trovare spazio la definizione delle aliquote Imu da applicare con il primo acconto di giugno. L'ipotesi più accreditata prevede che si parta con le aliquote più basse, 4 per mille per la prima casa e 7,6 per mille per gli altri immobili.

I beni ecclesiastici

Stretta per gli immobili della Chiesa scatta l'Ici per le attività commerciali

Sempre nel testo che entra in pre-Consiglio domani dovrebbe trovare spazio l'introduzione dell'Ici - annunciata nei giorni scorsi dallo stesso premier Monti - per gli immobili della Chiesa oggi esentati dall'imposta.

Secondo quanto previsto dal governo le nuove norme consentiranno l'esenzione solo per le proprietà nelle quali si svolge in modo esclusivo una attività non commerciale. Palazzo Chigi ha comunque annunciato un emendamento che definirà in modo preciso la tipologia degli immobili interessati al versamento dell'imposta. L'introduzione dell'Ici sui beni ecclesiastici potrebbe entrare nella parte di riforma veicolata attraverso il decreto.

Quanto vale l'Ici sulla Chiesa? Su quello che dovrebbe essere l'incasso garantito sono circolate nei giorni scorsi le più svariate cifre. L'Anci, associazione dei comuni, ha parlato di versamenti per 600 milioni l'anno, uno studio dell'Ifel stima invece che il risultato finale potrebbe raggiungere il miliardo di introiti. Un balletto di valutazioni dovuto al fatto che un censimento vero e proprio degli immobili non è ancora disponibile.

Sull'introduzione dell'Ici per i beni ecclesiastici si è sviluppato un acceso dibattito, tuttora in corso. Ieri infatti il senatore del Pdl Mantovano si è detto certo che «nonostante le note difficoltà economiche nelle quali versano i comuni, nessun sindaco del Popolo della Libertà applicherà mai l'Ici di Monti agli asili parrocchiali e a quei beni della Chiesa ove si svolgano attività sociali, formative e religiose così utili per le nostre comunità».

PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.tesoro.it

Foto: IL PREMIER Il presidente del Consiglio, Mario Monti, è pronto a varare la riforma fiscale

Dossier/ Il demanio dello Stato

Il governo ci riprova gara per la gestione delle spiagge

Sul tavolo concessioni dai 4 ai 20 anni con poteri alle Regioni OBIETTIVO Durata per l'affitto agli stabilimenti, escluso il diritto per novanta anni LO STALLO Berlusconi mise il tetto a 99 anni ma poi fece marcia indietro
Gli operatori temono di perderci
ROSARIA TALARICO

ROMA Tra i quattro e i vent'anni. Dovrebbe essere questo il range entro cui stabilire la durata delle concessioni per gli stabilimenti balneari. Chissà se il governo tecnico riuscirà a risolvere questo problema su cui, neanche a dirlo, c'è una diatriba aperta con l'Europa, che con una direttiva comunitaria obbliga l'Italia a mettere a gara le concessioni. Per il 23 febbraio è stata fissata una riunione a cui parteciperanno il ministro per lo Sport e turismo e con delega agli Affari regionali, Piero Gnudi, il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero e i rappresentanti di categoria degli operatori balneari. L'obiettivo è trovare una soluzione che sia conforme alle regole di Bruxelles «ma che non penalizzi l'industria balneare, uno degli asset del nostro turismo» spiega il ministro Gnudi. Gli operatori balneari in passato si sono dimostrati agguerriti nel difendere le loro posizioni e altrettanto hanno fatto le associazioni ambientaliste che paventano il rischio di cementificazioni selvagge delle coste. Nella nuova formulazione del decreto legislativo dovrebbero quindi essere escluse durate delle concessioni eccessivamente lunghe (90 anni equivarrebbe a un diritto quasi perpetuo) o troppo brevi (un orizzonte al di sotto dei quattro anni creerebbe difficoltà in termini di ritorno dell'investimento e anche nella concessione di mutui ai gestori degli stabilimenti). Altra novità è rappresentata dal coinvolgimento delle regioni, che hanno competenza in termini di federalismo demaniale ma che potrebbero non digerire molto l'idea di gestire questa grana senza avere una contropartita. Ed è quanto meno improbabile che lo Stato, visti i tempi di crisi, rinunci agli introiti delle concessioni in favore degli enti locali. Un cammino accidentato quello della norma sui diritti di superficie degli arenili. Durante il governo Berlusconi si è assistito a modifiche (riduzione della durata delle concessione da 90 a 20 anni, poi risalita a 40-50 anni) e marce indietro, fino ad arrivare allo stallo in cui ci troviamo tuttora. L'obiettivo era evitare una procedura di infrazione sulla direttiva Bolkestein con la soppressione delle norme del codice della navigazione che stabiliscono l'affidamento diretto e il rinnovo automatico delle concessioni demaniali, invece delle gare chieste dalla Ue. Durante il governo Berlusconi la norma era stata inserita all'interno del decreto Sviluppo, ma alla fine venne soppressa con un accordo bipartisan. Si tentò di recuperarla con la legge comunitaria 2010, ma anche in questo caso non se ne fece nulla. Ora c'è l'impegno del governo Monti a «non rinviare, ma a risolvere». Cosa che non sarà comunque facile. La mediazione con gli operatori balneari si annuncia complicata perché con il meccanismo delle aste rischiano di veder sfumare investimenti già fatti e puntano a concessioni di lunga durata. Il Wwf e altre associazioni ambientaliste puntano invece sugli enormi profitti fatti dai gestori su suolo demaniale. E ricordano come molti stabilimenti siano più simili a cittadelle recintate con piscina, palestra, sauna, ristorante, e negozi che di fatto impediscono l'accesso al mare obbligatorio per legge. Anche il coinvolgimento delle regioni è tutt'altro che scontato. È vero che le concessioni sono una leva importante per la crescita dei territori, ma lo Stato difficilmente rinuncerà a incamerarne gli introiti (secondo dati del 2009, le concessioni demaniali hanno fruttato circa 103 milioni di euro). La soluzione normativa sarebbe un decreto legislativo che lascerebbe poi alle regioni l'autonomia necessaria per gestire situazioni molto diverse tra loro (le coste della Versilia o della Liguria non sono comparabili, come «sfruttamento» e presenza di strutture balneari, ai litorali della Calabria o del Sud Italia). In Italia sono circa 25 mila le concessioni demaniali legate a poco meno di 12 mila stabilimenti balneari spalmati su 4 mila chilometri di litorale. Infatti, dei circa 8 mila chilometri di costa italiana (isole comprese), solo la metà ha le caratteristiche idonee per la balneazione.

I numeri

25.000

concessioni balneari In Italia sono circa le concessioni demaniali legate a poco meno di 12.000 stabilimenti balneari che insistono sui quasi 4.000 km di costa idonea per tale attività.

12.000

stabilimenti balneari In media il nostro Paese nel periodo estivo ha uno stabilimento ogni meno di 350 metri di costa utile alla balneazione

900

i chilometri di costa Si calcola che complessivamente gli stabilimenti balneari occupino non meno di 900 km di costa, ovvero quasi un quarto della costa idonea complessiva

103

milioni all'anno L'ultima rilevazione possibile è ferma al 2009. Lo Stato, allora, aveva incassato oltre cento milioni di euro dalla concessione demaniale delle spiagge

Foto: C'è una direttiva Ue che ci obbliga a metterci in regola sulle concessioni degli stabilimenti balneari

7 domande a Osvaldo Napoli vicepresidente Anci

«Hanno ragione Noi sindaci faremo il possibile per cambiare»

[F. AMA.]

Osvaldo Napoli è vicepresidente dell'Anci e sindaco di Valgioie, un comune della provincia di Torino. Sembra cadere davvero dalle nuvole quando viene a sapere le cifre del censimento condotto in queste settimane dal gruppo «Toponomastica femminile». Possibile che nessuno di voi si sia reso conto che nelle strade, nelle piazze e nei giardini d'Italia a dominare sono - come al solito solo gli uomini? «Mai nessuno ha posto il problema, è la prima volta che ne sento parlare. Mai nemmeno immaginato che esistesse». ROMA Se è così forse ci fate una figura anche peggiore... «Non penso che ci sia stata da parte di nessuno una mancanza di rispetto per le donne. Credo, invece, che ci sia stato un disinteresse, non preconcetto». Uno di quegli automatismi, insomma, secondo cui si va avanti a dedicare strade a uomini finché non interviene un'iniziativa autonoma di donne a fermarlo? «Infatti io credo che sia molto ragionevole quello che propongono queste donne. Il problema esiste, le cifre lo dicono in modo inequivocabile, e penso che noi tutti amministratori faremo il possibile per adeguarci». Le donne del gruppo «Toponomastica Femminile» chiedono per l'8 marzo la promessa che le prossime tre strade che ogni comune dovrà intitolare siano dedicate a donne. «Credo che non abbiano tutti i torti. Certo, se non saranno tre saranno due ma - come si dice dalle mie parti "Se non è Giacomo è Pietro". Non cambia molto, insomma, e il messaggio che viene dato con la loro proposta è corretto. L'importante è che siano rispettate le condizioni previste». Quali sono? «Devono essere persone morte da almeno dieci anni» Non penso che sia difficile trovare donne illustri morte da almeno dieci anni. «Figuriamoci. Ovvio che è così. Devono aver rappresentato la società a livello nazionale e internazionale ma anche a livello locale. Esistono poi dei permessi speciali». Infatti le donne di «Toponomastica Femminile» ne chiedono tre proprio per rispettare tutti e tre questi livelli «Proprio così. Ora bisognerà vedere come, ma le amministrazioni di sicuro rispetteranno questa legittima richiesta».

INTERVISTA AL MINISTRO RICCARDI: «È GIUSTO CHE ANCHE LA CHIESA PAGHI»

«Ici per tutti, ma va tutelato il no profit In politica non serve un nuovo Centro»

P.F. De Robertis ROMA Ministro Riccardi, sono ormai cento giorni di governo Monti. Che giudizio dà di questa esperienza. «Non vorrei essere autoelogiativo». Non lo sia. «Posso dire che in cento giorni abbiamo fatto molte cose e oggi la grande speranza è quella di una ripresa della società italiana». Di chi è il merito? «Della capacità di una azione coordinata del governo prima di tutto e poi del sostegno responsabile delle forze politiche». Se l'aspettava un sostegno di questa misura? «No, francamente non me l'aspettavo». A che punto siamo nell'opera di risanamento? «Siamo a buon punto. Abbiamo ripreso credibilità internazionale, come ha mostrato l'esito del viaggio di Monti negli Stati Uniti». E per il suo ministero come sono stati questi cento giorni? «Sono partito da zero». A volte è un vantaggio. «Sì, a volte. Ma nel mio caso ho dovuto mettere in piedi ex novo le strutture operative, soprattutto su due campi che sono quello della cooperazione e dell'integrazione. E non è facile». Deve fare cooperazione in un momento di vacche magre... «La cooperazione non è solo un dovere di solidarietà, ma comporta la presenza del nostro paese in alcune aree del mondo. Pensiamo all'Africa: sarebbe impensabile non essere presenti in Africa, che non è solo una realtà da aiutare ma anche un continente dalle grandi risorse e di notevole importanza strategica. Sono stato pochi giorni fa nel Niger, che era uscito dalla cooperazione; un paese democratico, che va aiutato, in un'area complicata dove si incrociano trafficanti di esseri umani, di droga e terroristi». È di questi giorni anche la sua denuncia all'Antitrust sui prezzi dei prodotti per bambini. «Ho anche la delega sulla famiglia: e ci siamo resi conto che latte in polvere, pannolini e omogenizzati in Italia hanno un prezzo superiore del 30/40 per cento rispetto alla media europea, tant'è che i genitori italiani organizzano spedizioni all'estero. Vorremmo capire il perché». Lei è un esponente importante del mondo cattolico. Come vede la polemica sull'Ici dei beni ecclesiastici? «Sono stato chiaro fin da subito, diciamo prima di Natale, sostenendo che per le attività commerciali servisse chiarezza, così come per gli edifici a uso misto. Ma la vicenda non si può ridurre solo a una questione legata alla Chiesa cattolica; c'è ad esempio tutto il mondo del no-profit da tutelare». Appunto, il no-profit: si salverà? «Guardi, la materia è vasta e complessa, e ci sono tante situazioni diverse tra loro. Detto questo, riaffermo che il no-profit è una realtà importante, che in un momento di crisi economica come quella attuale è ancora più significativa, e svolge un'opera di assistenza fondamentale, che va ben oltre il dato confessionale. Anche perché il no-profit non è solo cattolico». Veniamo all'attualità politica. Da tecnico è in grado di giudicare lo stato di salute dei partiti. Come li vede? «Credo che nel complesso i partiti debbano ripensarsi. Questa pausa nel coinvolgimento diretto è un'occasione per ridefinire le loro identità e il loro rapporto con la gente dopo una stagione di tensioni e un dibattito troppo urlato». Nota segnali positivi, ad esempio dai primi contatti sulle riforme? «Scorgo segnali interessanti, in tutte e tre le parti politiche: i congressi del Pdl, la riflessione nel Pd, l'annuncio di un congresso di rifondazione per l'Udc». Chiuda gli occhi adesso e li riapra sulla realtà politica dell'aprile 2013. Che cosa vede? «Ah, guardi, non faccio il profeta. Ma la politica ha tempi veloci. Sa che cosa mi chiedono sempre all'estero?» Che cosa? «Vogliono tutti sapere che cosa ci sarà dopo Monti». E lei che risponde? «Che questa pausa ha intanto cambiato il linguaggio delle forze politiche e la loro responsabilità. Il resto lo vedremo». Quattro mesi fa il convegno di Todi. Che ne è stato del fantomatico soggetto politico cattolico? «Non vedo ora all'orizzonte un nuovo partito cattolico come non lo vedevo allora. Constato che la cultura politica cattolica si è risvegliata e dialoga con la realtà politica». E un nuovo «Centro», grande o piccolo che sia? «Il Centro c'è già, quello rappresentato dal Terzo polo. Bisogna vedere quanti consensi avrà, e bisogna vedere anche la riforma elettorale».